

Extra-Urbane: diario distratto di un viaggio in Burkina Faso

Il viaggio è un modo di sbarazzarsi della propria cultura

Il ricordo è ciò che resta dopo un viaggio, dopo un incontro. La mostra Extra Urbane è nata da un viaggio ed è stata costruita sul suo RICORDO.

Il ricordo è un insieme d'immagini frammentarie, discontinue, una serie di fermoimmagini in linguaggio artistico, non sempre appartenenti allo stesso lasso temporale, contornato da interferenze, suoni, odori sovrapposti. Se si avesse la possibilità di registrare i pensieri, il risultato sarebbe un video d'arte contemporanea che, pur mirato a esprimerne i significati, rimarrebbe difficilmente comprensibile allo spettatore. Alla fine, un sogno ad occhi aperti, di cui si crede erroneamente di averne il dominio.

Il mio lavoro artistico è basato su una serie di fermoimmagini del video-ricordo del mio viaggio in Burkina Faso, intrapreso tra febbraio e marzo del 2007. Un suo elemento inconfondibile, chiaro e distinto, resta l'odore, che purtroppo le immagini non possono comunicare. L'odore imperante a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, proviene dalle esalazioni di carne e pesce arrostiti in plastica bruciata, che recepito lungo le strade africane si mescola con il caldo dell'aria e con il sentore della polvere rossa che si infiltra ovunque diffusa dal vento. Tornata a Roma, ammetto amaramente di aver rivalutato l'asfalto, poco poetico, ma senza dubbio barriera sicura contro la polvere!

Gli odori si respirano lungo le strade percorse, come accade girando tra le vie del centro di Roma, ma sono molto più impreveduti. Tutti vendono qualcosa: un piatto di miglio o di riso con verdure e con carne, frittelle, banane arrostiti con la buccia, spiedini d'agnello, noccioline, cesti di fragole raccolte a piramide con particolare

maestria sulla nuca, mele, avocado, pane, patate, verdure varie. All'odore si accompagna il vociare continuo della gente, che ha un suo sottofondo sonoro e che di notte si trasforma in musica e risate.

I burkinabè, oltre al cibo, fonte principale di odori, vendono qualsiasi cosa: dai mouse per computer, ai cerchioni per auto, a parti di motori, a carte per le ricariche dei telefonini, a specchietti retrovisori, a benzina offerta a litri in bottiglie, a ruote per motorini e biciclette. Molti sono anche i sarti e i parrucchieri e non manca qualche centro internet. I venditori sono in piedi sul ciglio della strada oppure organizzati in negozi molto essenziali, abbelliti da insegne coloratissime fatte a mano. Passando in macchina per le strade della capitale vedo e sento i suoi abitanti-commercianti indaffarati ad aggiustare, preparare, attendere. Tutti e tutto inesorabilmente ricoperti di polvere rossa. L'attesa è il leit motiv africano.

Si intravedono spesso piccoli appezzamenti coltivati, anche se a fine febbraio, periodo del mio viaggio, la pioggia manchi da tempo e la terra sia particolarmente arida. Le piogge iniziano a maggio e finiscono ad ottobre, periodo dedicato alla coltivazione. I campi visti in città sono quelli vicini ai bacini d'acqua ancora non prosciugati.

Lo spettacolo è toccante: i burkinabè vanno avanti e indietro incessantemente tutto il giorno dal loro piccolo appezzamento al bacino d'acqua, muniti di piccoli innaffiatoi o taniche di plastica. Chiacchierando tra loro, zappettano chini sulla terra ostile con piccoli arnesi ben lontani da somigliare a zappe. Domina tra essi un'ammirevole tranquilla rassegnazione, poi premiata dal miracolo di veder ergersi verdi e timide insalate e verdure d'ogni genere.

Lo sguardo è spesso catturato da uomini in bici o in moto che si caricano fino a quattro enormi anfore, necessarie per il trasporto dell'acqua, elemento scarso in Burkina, non perchè manchi ma perchè i burkinabè non si possono permettere le trivellatrici francesi in grado di estrarla da sotto terra. L'Africa infatti abbonda d'acqua, ma a due/trecento metri di profondità. Rare sono le macchine e quelle che si

vedono appaiono spesso vecchie e malandate. Le nuove appartengono agli occidentali, ai politici e a pochi uomini d'affari.

Tutti, donne, uomini e bambini vanno in giro con vestiti coloratissimi. Le donne, in motorino, in bici, a piedi le vedi spesso con i loro lattanti legati dietro alla schiena ben saldi e con la testolina che pende serena. Perché noi donne occidentali li portiamo davanti? Tutti, ma in modo particolare le donne, hanno un portamento fiero.

Era da due anni che cercavo il modo giusto per andare in Africa a cogliere impressioni e sensazioni cui ho appena accennato. Non volevo andare in villaggi turistici, ovviamente, e ho girato sfiduciata per varie organizzazioni no profit. Restavo delusa al vedere sedi troppo grandi e con un elevato numero d'impiegati. I grandi numeri mi hanno sempre fatto sentire a disagio.

Finalmente una sera a cena, dopo l'inaugurazione di una mostra collettiva cui ho partecipato, parlando del mio progetto di andare in Africa, uno degli artisti, Ivan Barlafante, gentilmente mi dà il nome e il telefono di Bettie Petit, una signora americana che da tempo vive a Roma, presidente di una piccola ma assolutamente solida e sana Onlus, Fitol, con basi nella sua casa romana e in quella di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso (www.fitol.it). Tornata a casa apro subito il sito e tra l'altro leggo: "Questo paese comprende un territorio privo di sbocchi sul mare nella regione subsahariana del Sahel, in Africa Occidentale. E' uno dei cinque Paesi più poveri della Terra e l'86% della popolazione vive nelle zone rurali, dove il tasso di alfabetizzazione non supera il 14%. Il suolo poco fertile e le precipitazioni irregolari producono spesso raccolti insufficienti, che a loro volta causano malnutrizione, malattie e carestie".

Chiamo Bettie, ci si vede, è simpatia a prima vista. La sua casa a Trastevere è un'opera d'arte: contiene segni di tutti i suoi viaggi e di ogni persona che si sia fermata! Bettie ha

una concezione molto ospitale della casa: sempre pronta a ricevere qualcuno. Le parlo del mio desiderio. In poco tempo, e a seguito del suo cordiale invito, mi trovo in aereo in viaggio per Ouagadougou, non senza aver prima preparata e convinta la mia famiglia, marito e due figli, della irresistibile bisogno di fare il 'mio viaggio'!

Del Burkina sapevo ben poco oltre al fatto che prima si chiamava Alto Volta, che è un'ex colonia francese, che è uno dei paesi più poveri al mondo ma animato da una popolazione particolarmente affabile. Di solito il mio tipo di approccio ai viaggi consiste nel non raccogliere troppe informazioni allo scopo di evitare condizionamenti. Stesso approccio di quando leggo un libro: salto le prefazioni! E' in aereo, nel volo di andata, che vengono fornite le prime informazioni utili. Da una ragazza che lavora per la FAO scopro che il Burkina è il nono produttore di patate al mondo. La mia compagna di viaggio, Manuela De Leonardis, giornalista freelance e critica fotografica, mi fa leggere un articolo sulle mangiatrici d'anime. In Burkina, e in genere nell'Africa Occidentale scopro in seguito, questo strano fenomeno culturale è collegato all'animismo, la religione autoctona praticata da molto tempo prima che arrivassero Islam e Cristianesimo. Queste religioni sono state in generale accettate dalle popolazioni, ma adattate alle loro credenze e sovente snaturate dei loro messaggi originali.

Ed è per tale commistione culturale che la maggior parte della popolazione crede ancora nelle mangiatrici d'anime, donne nel passato uccise ma ora solo allontanate dai loro villaggi perché ritenute colpevoli di morti inspiegabili di bambini che, probabilmente colpiti da meningite o broncopolmonite, isolati in villaggi senza acqua e medicine, privi di strutture ospedaliere, non possono essere curati per guarire. Le mangiatrici d'anime diventano capro espiatorio di brutti o luttuosi accadimenti loro attribuiti, e quindi vittime sacrificali nella disperazione della morte. Come sempre, sono le donne a pagare il prezzo più alto nelle tragedie della vita.

Sempre in volo verso Ouagadougou, un'altra ragazza che lavora per AIDOS - Associazione Italiana Donne per Sviluppo - racconta che, anche se esiste una legge penale che lo vieta, la mutilazione genitale femminile è ancora praticata. Le madri fanno tagliare alle loro figlie di 5 o 6 anni il clitoride e le piccole labbra che, sanguinando, si uniscono lasciando poco spazio alla penetrazione: si vuole così impedire che le donne provino troppo piacere nell'amplesso e possano poi tradire i loro uomini. Alla fine, le donne arrivano a valutare la mutilazione subito come una sorta di prestigio sociale in vista delle nozze proprie e di quelle delle loro figlie. Sempre la stessa ragazza dell'Aidos aggiunge che ultimamente stanno aumentando i casi di ricostruzione del clitoride perchè molti uomini iniziano a preferire le donne non mutilate a causa della diffusione della pornografia!

Nei due casi citati non vedo poi tanta differenza con il nostro mondo, dove le donne si sottopongono ad interventi anche più dolorosi, pur se solo nella fase post-operatoria, quali quelli per rifarsi il seno, i glutei, le labbra, o come chi mensilmente si fa torturare il viso per cancellare i segni del tempo, o vuol tornare vergine pur di sentirsi ancora desiderabile, o semplicemente si sottopone tutta la vita a diete da fame per una raggiungere misure da mannequin!

Faccio il confronto non per giustificare le mutilazioni, che ritengo terribili per la condizione femminile, ma per evidenziare lo stato di sudditanza maschile anche di tante donne occidentali emancipate e apparentemente libere nel rapporto con il loro corpo. Ma questo è altro discorso!

Appena scesa dall'aereo a Ouagadougou mi investe la calda effusione africana di gente e luoghi non disinfettati. E' notte. Bettie, Alexandre e Leopold, i due burkinabè che la accompagnano, ci sono venuti a prendere con la macchina. Guardo dal finestrino le strade popolate di gente che sembra aver improvvisato, qualche minuto prima, negozi e bancarelle sul ciglio della strada, arrivano musica diffusa da ogni dove e odori penetranti di carne arrostita e plastica bruciata. Giunta nella casa sede di Fitol, nella periferia di Ouaga,

scambio due chiacchiere con Bako, il guardiano notturno. E' tutto buio e non riesco ancora ad avere una percezione completa del luogo. Non vedo l'ora di dormire per svegliarmi e scoprire il posto. Prima di addormentarmi sento un verso strano che non riesco a capire da quale animale emesso. La mattina scopro che proveniva da gechi !

Dopo una frugale colazione con pane, burro, te e la marmellata della nonna portata da Manuela, vado fuori e con pudore inizio a fare fotografie, base di partenza del mio lavoro d'artista. Scopro subito con piacere che la gente è socievole e anche molto desiderosa di conoscermi e farsi fotografare. Inizia così la mia prima giornata in Burkina. Sarà perchè sono bianca, ma mentre cammino non mi sento un'entità urbana pressoché invisibile come quando sono a Roma. I burkinabè mi osservano con discrezione, mi sorridono. Probabilmente sono anch'io diversamente predisposta. Forse qui la concezione del tempo è diversa dalla nostra. La loro naturale lentezza gli consente di fermarsi più facilmente e di vivere il momento.

Quando sono a Ouaga è in corso Fespaco, il festival africano di cinematografia, un evento eccezionale che avviene ogni due anni. Una notevole contrapposizione tra il potenziale e la ricchezza culturale degli africani e i problemi di un continente in via di sviluppo. Le tradizioni, le contraddizioni sociali sono il leit motiv della maggior parte dei film. Più che desiderosa di conoscere la cinematografia africana, aspetto con ansia il momento di andare nel villaggio per cui la Onlus Fitol lavora, *Sakouli*. Un villaggio tradizionale con case di fango dove vivono circa 3000 persone di etnia Moussi. Si trova a 60 km dalla capitale ed è sulla strada che va da Ouagadougou a Ouahigouya. **Sakouli** significa, in lingua locale, dove è andato il cielo. La sua gente si è trasferita là nel 1600, in seguito ad una sanguinosa guerra che devastava Ouaga. FITIL nella lingua dei Moussi significa candela. La citazione della Onlus è infatti: "C'è un antico detto cinese secondo il quale è meglio accendere una candela che maledire il buio".

Prima del trasferimento al villaggio accompagnò Manuela nelle sue interviste con vari personaggi. Parlando con Abdoulaye Diallo, presidente del Centre National de Press Nobert Zongo, ci racconta della morte del giornalista, che ha dato il nome al centro, ucciso dal fratello minore dell'attuale presidente Blaise Compaoré. In Burkina esiste una strana democrazia: c'è apparentemente la libertà di stampa ma vieni condannato per diffamazione o misteriosamente ucciso se scrivi qualcosa contro l'attuale presidente. Com'è successo al giornalista Norbert Zongo e al suo autista. L'obiettivo di Diallo è mantenere viva la memoria. Tra i suoi progetti futuri anche un documentario su Thomas Sankara, oltre a video dedicati alla musica, di cui è un grande appassionato.

Sankara è stato un leader molto carismatico, per tutta l'Africa Occidentale sub-sahariana. Cambiò il nome dell'Alto Volta in Burkina Faso. S'impegnò molto a favore di riforme radicali e per eliminare la povertà. È considerato il Che Guevara africano. Dopo un colpo di stato nel novembre 1982, che portò al potere Jean-Baptiste Ouedraogo, Sankara divenne Primo ministro. Venne presto destituito dal suo incarico e messo agli arresti domiciliari in seguito alla visita di Jean-Christophe Mitterrand, figlio dell'allora presidente francese François Mitterrand. L'arresto di Sankara e di altri suoi compagni causò una rivolta popolare. Un successivo colpo di stato nel 1983 portò Sankara alla presidenza dell'Alto Volta. Sankara venne ucciso il 15 ottobre 1987 insieme a dodici ufficiali, in un colpo di stato organizzato da un suo ex compagno d'armi (poi suo braccio destro), l'attuale presidente del Burkina Faso, Blaise Compaoré.

Ho parlato con molte persone di Sankara per verificare se il ricordo di quell'uomo restasse vivo. Tutti mi hanno confermato che è stato l'unico presidente che abbia fatto veramente qualcosa per il paese. Si racconta che, a differenza dell'attuale presidente avido di ricchezze, aveva pochissimi soldi, andava in giro senza scorta e in bici perché suo unico obiettivo era far risorgere il Burkina. « Per l'imperialismo è più importante dominarci culturalmente che militarmente. La dominazione culturale è la più flessibile, la più efficace, la meno costosa. Il nostro

compito consiste nel decolonizzare la nostra mentalità. »
(Thomas Sankara).

Il tempo trascorre diversamente in Africa. E così anche io mi lascio andare. Un giorno vado con Manuela e Leopold nel villaggio di Tiebelé a 170 km di distanza dalla capitale. Il villaggio è caratterizzato da edifici di fango chiamati *sonron*, che si distinguono da quelli delle zone circostanti per due motivi: innanzitutto sono fortificati, di forma arrotondata, quasi senza finestre verso l'esterno, circondati da un muro; in secondo luogo le pareti esterne sono affrescate dalle donne sposate con disegni geometrici realizzati con argilla rossa e altri coloranti. I disegni rappresentano oggetti di vita quotidiana (tamburi, pelli di leopardo, miglio) e animali (serpenti, avvoltoi).

Questi tipi di case furono edificate in origine a scopo difensivo: l'unico accesso immette in uno stretto e tortuoso corridoio che un eventuale intruso è obbligato a percorrere, esponendosi alla vista e al tiro degli abitanti appostati sulle terrazze circostanti. Se comunque l'intruso arriva al cortile centrale e cerca di penetrare nelle singole capanne, l'unico modo di attraversare la bassa porta è mettersi carponi e infilare per prima la testa, permettendo ai difensori della casa di troncargliela. All'interno si troverebbe poi nella quasi totale oscurità, alla mercé degli abitanti, che si trovano molto a loro agio nel proprio ambiente.

Quando stiamo per entrare nel villaggio si avvicina un ragazzo che si offre da guida. Accettiamo. Qui si vive davvero con semplicità, senza luce e acqua corrente, i campi coltivati sono piccoli appezzamenti intorno alle capanne zappettati con piccoli arnesi, tutto sembra essersi fermato, ma non è una visione spiacevole. Apparentemente sembra che viga tanta tranquillità. La guida con orgoglio ci mostra una televisione che funziona grazie ad un gruppo elettrogeno, nel centro del villaggio. L'accompagnatore ci spiega che le case sono ostruite dagli uomini mentre le donne si occupano delle tipiche decorazioni. Come primo strato o intonaco le donne usano il letame di mucca pressata con la terra bianca mentre

il secondo strato è argilla. Una volta asciutto, per colorare le donne si servono di calcare bianco (di cui mi sono presa un pezzo per ricordo), di basalto e carruba. Le capanne hanno sia l'entrata sia l'uscita molto strette per proteggersi dalle belve feroci, ora scomparse, nello stesso modo in cui si difendevano dai nemici: le si faceva incastrare nelle piccole porte per tagliare loro la testa. Chiediamo il perchè dei disegni di serpenti e lui ci spiega che quando una persona muore si trasforma in boa diventando così l'animale protettore della casa.

L'impressione mentre cammino è di essere stata catapultata nel paleolitico, se non fosse per le biciclette e alcune macchine che transitano nei paraggi. Le persone sono schive. Inizio a fare foto, ma la nostra guida ad un certo punto mi vieta di riprendere una casa. Non capisco il motivo, ma al ritorno a Leopold il nostro accompagnatore ci spiega che probabilmente in quella casa ci sono i feticci e la macchina fotografica si può rompere se indirizzata verso di loro. Anche i feticci sono legati all'animismo. Questa religione attribuisce un'anima a tutti i fenomeni naturali, un'energia pervade tutto l'esistente, visibile ed invisibile, è causa d'ogni fenomeno, è intrinseca in ogni essere vivente, uomo, animale o vegetale, è nella materia sia essa solida, liquida o gassosa. La lotta tra il male e bene, che si manifesta nella natura e nel mondo materiale sottoforma di simboli, è ciò che l'animista vuole decifrare.

I portatori di nuove religioni sono sempre accolti con le loro divinità, che vengono in qualche modo inserite nel pantheon delle divinità locali. In alcune circostanze, quando il confronto di superiorità è per essi evidente, dichiarano senza esitazione, ad esempio, che il Dio dei cristiani o dei musulmani è più forte dei loro. Il culto animista ha dei giorni imposti durante l'anno in cui si svolgono i rituali (feste ricorrenti). In queste occasioni sono sacrificati animali, generalmente polli, offerti acqua, farina, olio, birra di miglio e altro, posti in un luogo consacrato e offerti a Dio.

L'animista crede in un Dio creatore che mantiene il perfetto ordine delle cose, tutte legate tra loro; il suo aspetto non viene mai antropomorfizzato, è anzi pensato tutt'uno con l'intero creato, simile a una sorta di panteismo universale. Nel pensiero degli animisti africani Dio è troppo potente per interessarsi all'uomo, egli è al di sopra delle esigenze minute dei piccoli problemi umani, per i quali bastano gli intermediari, e cioè i geni, le forze spiritiche del simbolismo, che vengono esortati con rituali magici. Il feticismo è l'insieme dei rituali magici per mezzo dei quali sono credute possibili complicità ed alleanze con geni e spiriti capaci allo stesso tempo di portare beneficio o nuocere a se stessi o ad altri.

Il feticismo costituisce perciò una pratica per ottenere soddisfacenti di bisogni immediati attraverso i geni che si credono viventi nelle manifestazioni naturali. Questi sitanis (geni) sono solitamente evocati per ottenere la guarigione dalle malattie, ma anche per inviare maledizioni. Dopo la guarigione o l'ottenimento del risultato richiesto, il feticista dona un grosso pollo per ringraziare le differenti forze intervenute. L'offerta sacrificale viene posta sopra al feticcio, differente a secondo dei casi e dei luoghi. I feticci possono essere: gli scranni degli antenati, le calabas (zucche vuote), le statuette scolpite nel legno, la terra contenuta in un recipiente, i corsi d'acqua, sulle cui sponde si fanno i sacrifici.

Dopo aver pronunciato le richieste, viene recisa la gola dell'animale, solitamente un pollo, il cui sangue è lasciato colare sul simulacro sul quale cadono le piume aderite al sangue vischioso. Subito dopo l'officiante mangia la carne dell'animale. Mi sono informata: se volessi diventare animista potrei farlo seguendo un rito speciale! Non si sa mai ...

Per restare in tema religioso, accompagno la De Leonardis per un'intervista con la scrittrice Adele Nikiema, autrice di "Mangiatrici d'anime", e normalmente residente vive in Francia. Nikiema ripete con grande convinzione che tutti nel mondo si sono svegliati meno che gli africani e asserisce,

quasi lo volesse gridare a tutti, che GLI AFRICANI SI DEVONO SVEGLIARE! Questo continente non può scomparire. Vuole essere ottimista come lo sono tutti gli intellettuali africani che incontro al festival Fespaco.

Poi vago ancora per un po' e mi godo l'intensa vita di quartiere tra le strade rosse e impolverate e immersa negli odori. La gente per strada parla, si saluta. I loro volti sono sorridenti, aperti. L'impressione, forse superficiale, è quella di una loro dimensione umana più serena della nostra, come se la condivisione sia alla base della loro vita di comunità, che vivano in un villaggio o in città. In realtà Bettie mi spiega che la popolazione segue una miriade di regole sociali e religiose, in mezzo a restrizioni economiche durissime nella lotta per la sopravvivenza. La loro apparente serenità nasconderebbe dunque una vita molto dura.

Poi penso ai volti di questa gente quando sbarcano sulle nostre coste alla ricerca di una vita migliore, a come vengono guardati e trattati, a quello che sono costretti a fare e subire per mantenere la promessa fatta alle loro famiglie, a come i loro sguardi cambiano!

Un altro giorno è passato. La mattina vado dove macellano gli animali per fotografare gli avvoltoi. Cosa ci farò con queste immagini non lo so, ma volevo vederli tutti insieme mentre sono lì a spolpare quel pò di carne rimasta attorno alle ossa. Mi viene in mente un confronto-metafora con l'occidente: le grandi lobby internazionali che come gli avvoltoi continuano a spolpare questo continente, già vittima nel passato della schiavitù che ha reso ricca l'America, e oggi depredato delle sue materie prime dai vari big men delle stesse lobby del passato (in America le mafie sono nobilitate con il nome di lobby) per continuare a succhiarlo, ad assopirlo, a renderlo inoffensivo. Tocca soprattutto agli africani salvare l'Africa, fino a quando l'Europa resta imbrigliata nella rete imperiale americana. Altri popoli asiatici e sudamericani hanno dimostrato che la propria liberazione è possibile, senza dover aspettare l'aiuto diretto delle tre maggiori potenze euro-asiatiche.

Nelle mie opere e nel mio video non racconto l'effetto di questi avvoltoi sul Burkina e in genere in tutto il continente perchè ritengo sia importante guardare al potenziale positivo, più che alle sue carenze, per auspicarne un cambiamento. Gli africani sono una razza bellissima, hanno una fierezza espressa dai loro movimenti lenti e da un corpo statuario che noi bianchi riusciamo ad ottenere solo dopo anni di palestra, lezioni di portamento e anni di analisi. Hanno voglia di andare avanti, pur avendo alle spalle secoli di dominazione coloniale e umiliazioni. Ho un grande rispetto per questo popolo. Che ha un senso dell'ospitalità da noi sotterrato nel tempo. Il poco che hanno lo offrono, manifestando un comportamento ben diverso dal nostro attaccamento alle cose e al loro accumulo.

Un pomeriggio vado a casa di Leopold e conosco sua moglie e i suoi figli. Le case in città sono diverse dalle capanne dei villaggi, alcune, non molte, hanno l'elettricità e l'acqua. Quando entro sono tutti a vedere la televisione. Le case in periferia sono generalmente a un piano e molto scarse, stanze piccole, almeno quelle dei burkinabè che ho visitato. La casa dove alloggia Bettie è invece grande, con stanze ampie, due bagni, una cucina, tre stanze da letto, un giardino intorno, luce ed acqua, un computer connesso ad internet e uno stereo, televisione bandita. Una casa molto semplice e senza lussi inutili. Mentre esco da casa di Leopold e cammino leggera per le strade mi capita ciò che reputo un evento simbolo del mio viaggio in Burkina e che si ripete frequentemente: i bambini molto piccoli in braccio alla mamme appena vedono la mia faccia bianca iniziano a urlare dallo spavento... Non era l'uomo nero a far paura ai nostri bambini? E' solo una questione di prospettiva!

Dopo la casa di Leopold vado a trovare altri suoi parenti e ammetto il mio imbarazzo ad entrare senza preavviso nelle loro case, nella loro privacy. Il mio accompagnatore mi spiega che è un onore aver ricevuto una donna bianca nella loro casa e che ne parleranno per giorni con i vicini! *No comment!*

Nel corso della mia lunga giornata a Ouagadougou vado anche ad una conferenza nel centro culturale francese dove ascolto l'intervento di Manu Dibango, famoso musicista del Camerun. Discorsi interessanti, tra cui quello sulla necessità di costruire una scuola professionale per creativi e musicisti allo scopo di evitare la solita approssimazione africana. Noto con interesse che l'intelligenza africana ha ampia capacità d'autocritica e desiderio di migliorare. La mia delusione esplose quando notai questo musicista al fianco del presidente del Burkina in varie manifestazioni pubbliche. Torno a casa per una doccia e con Manuela prendiamo una decisione fondamentale: andare dal parrucchiere per la sfilate di moda della sera.

La città è piena di parrucchieri che come insegne espongono disegni folcloristici delle loro pettinature. Prima scoperta è che le donne del posto, belle con le loro acconciature di treccine acconciate, non sono fatte con i loro capelli ma sono tutte extention! E quanto ci tengono! Siamo quindi noi ad aver copiato loro! Camminano per le strade con i loro vestiti lunghi e colorati e le loro pettinature, sforzo artistico ben riuscito per domare la loro capigliatura. Mantengono nella loro semplicità un'eleganza e una fierezza ammirevoli, nonostante la quotidiana lotta per la sopravvivenza. Con in mente le immagini delle strade di Roma, dove sembra esserci via vai caotico e frenetico, il vivere a Ouaga è diverso. E' come se noi, usando la musica come metafora, andassimo a tempo con la techno e loro con un walzer!

Torniamo al parrucchiere. Entrando nel piccolo negozio siamo accolte da due ragazze. Con il nostro francese incerto riusciamo a farci dare un album enorme con le foto di tutte le possibili e impensabili acconciature di cui sono capaci. Già sapendo che le treccine sulla nuca di una bianca sono terribili perchè ne lasciano intravedere il pallore, in contrasto con il colore scuro dei capelli, io opto per un'acconciatura modesta che riguarda solo la parte superiore del capo, mentre Manuela decide di lasciar fare a loro. Che emozione! L'acqua ovviamente non era corrente, una delle ragazze era andata a prenderla fuori.

Abituati ai loro ricci, guardavano i nostri capelli lunghi per loro facilmente domabili. Per trovare questo negozietto ci hanno accompagnate tre bambine, frequentatrici della casa di Bettie, che non smettono di accarezzarci i capelli, lunghi e biondo-rossicci i miei, lunghi e scuri quelli di Manuela. Alla fine di un lungo trattamento con una serie di sconosciute creme e impasti passati sulle nostre chiome con il pettine e un caratteristico spazzolino da denti, usciamo dal negozio: io sembro un ananas e Manuela un pianta di karitè. Siamo pronte per l'evento mondano della sera: dopo gli avvoltoi, la moda!

Alla sfilata riesco a fare tantissime foto. Per lavorare bene, entro nella zona dei fotoreporter... cerco la postazione migliore, l'inquadratura ottimale, lotto con altri tre miei colleghi per lo spazio e l'onore. Una fatica! Tutto materiale essenziale per la mia mostra, anche se non ne sono ancora consapevole. Ma nell'anno di lavoro che è seguito sono riuscita a tirare fuori le opere e i video che volevo.

La creatività degli stilisti è formidabile. La freschezza delle loro opere si differenzia dalle nostre, eccessivamente minimaliste e austere. I colori sono usati con disinvoltura, fungono da protagonisti essenziali della cultura africana, senza averne paura come accade da noi. I vestiti delle modelle, secondo me, sono grandiosi solo quando è mantenuto un forte richiamo alla tradizione, mediocri quando si ispirano alla moda occidentale.

Nelle mie opere "affiorano eteree modelle africane che rappresentano l'effimera potenza estetica di un paese abbandonato dalla bellezza stessa in un continente alla vana ricerca dei modelli occidentali", come sapientemente scrive Micol Di Veroli nella presentazione alla mia mostra. Come unico segno quasi impercettibile della loro privazione ho sbiancato leggermente i loro corpi: come se stessero aspirando loro linfa vitale.

La mattina dopo faccio due chiacchiere con Alexander, che viene ogni mattina a prendersi un caffè o un tè da noi. A lui chiedo qualche frase, che mi potrebbe servire, nella

lingua parlata dall'etnia moussi, la più grande, la lingua moorè: buongiorno, 'éyibèogo'; come stai? 'Laafi beémin?' Poi cerco di farmi dare alcuni parametri di riferimento per sapere quanto si guadagna a Ouaga. Mi dice che un guardiano di notte prende 50 euro al mese (30.000 sefa) per 12 ore di lavoro notturno, compreso il giardinaggio. All'inizio del 2008 ci sono state grosse dimostrazioni nella capitale per il problema del costo della vita.

Finalmente arriva il giorno tanto atteso, la partenza per il villaggio Saukoulì, dove Bettie lavora per raccogliere fondi e dove potrò dormire una notte. C'incamminiamo, e dopo circa due ore arriviamo. La terra in questa parte del Burkina è in questo periodo dell'anno particolarmente arida. C'è pochissimo verde intorno, il raccolto è stato già fatto, gli unici e imponenti protagonisti sono gli alberi di Karité e i Baobab, anche se spogli in questo periodo. Il Baobab è chiamato dagli Africani Albero Magico, Albero Farmacista, Albero della Vita. La sua vita è lunghissima: la maggior parte dei Baobab vive 500 anni, ma in alcune parti dell'Africa sembra che ne esistano esemplari vecchi di 5.000 anni. La sacralità di questa pianta per le popolazioni africane è talmente rispettata che solo gli iniziati e i saggi hanno il permesso di arrampicarvisi sopra per raccogliere frutti e foglie.

Non può essere abbattuto dall'uomo, ma solo da eventi naturali. Solitamente, questo gigante tra i più antichi del nostro pianeta si erge solitario, e può raggiungere facilmente i 20 metri d'altezza e i 12 metri di diametro. Date le dimensioni, il suo tronco scavato è stato utilizzato come prigione, come chiesa e a volte semplicemente come abitazione per intere famiglie. Cresce in aree desertiche e rocciose, animando il paesaggio con la sua insolita, straordinaria forma: un enorme tronco conico con i rami che sembrano radici rivolte verso il cielo. Questo poderoso simbolo dell'Africa, che sembra unire il cielo alla terra, fornisce agli uomini nutrimento e rimedio a vari disturbi e malattie, ma trova diversi altri impieghi, anche quando non vive più.

L'albero di Karité può invece raggiungere i quindici metri di altezza e un metro di diametro, e il suo aspetto ricorda

un po' la nostra quercia, con una chioma verde scuro e le foglie raggruppate alle estremità dei rami. Nel suo habitat naturale cresce spontaneo nella savana, sulle rive dei fiumi e nel cuore della foresta equatoriale. Ha fiori profumati e il suo frutto carnoso, simile a una prugna, racchiude al suo interno un nocciolo legnoso da cui si ricava il prezioso burro, ricordato come "più buono del burro di vacca e più facilmente conservabile" (il che nella fascia tropicale ed equatoriale, senza frigoriferi, non era certamente di importanza secondaria). Da questa noce infatti l'uomo ha imparato nei secoli ad estrarre questo lipide dall'aspetto burroso che possiede proprietà rigeneranti straordinarie. Il burro di Karité viene da sempre usato in Africa a scopo alimentare, come cosmetico e come farmaco, da solo o in combinazione con altre piante. Gli indigeni lo chiamano "albero della giovinezza" proprio per tutte queste sue qualità.

Finalmente arriva il giorno tanto atteso, la partenza per il villaggio Saukoulì, dove Bettie lavora per raccogliere fondi e dove potrò dormire una notte. C'incamminiamo, e dopo circa due ore arriviamo. La terra in questa parte del Burkina è in questo periodo dell'anno particolarmente arida. C'è pochissimo verde intorno, il raccolto è stato già fatto, gli unici e imponenti protagonisti sono gli alberi di Karité e i Baobab, anche se spogli in questo periodo. Il Baobab è chiamato dagli Africani Albero Magico, Albero Farmacista, Albero della Vita. La sua vita è lunghissima: la maggior parte dei Baobab vive 500 anni, ma in alcune parti dell'Africa sembra che ne esistano esemplari vecchi di 5.000 anni. La sacralità di questa pianta per le popolazioni africane è talmente rispettata che solo gli iniziati e i saggi hanno il permesso di arrampicarvisi sopra per raccogliere frutti e foglie.

Mi trovo con la mia macchina fotografica e videocamera con tanti bambini intorno che mi guardano e parlano una lingua che non capisco. Sono intimidita dalla loro socievolezza. Non so cosa fare. Poi mi lascio andare. Inizio a fare foto, essi si avvicinano sempre più per guardare da vicino i miei strumenti. Avendo una digitale faccio vedere loro le foto che

ho fatto e così inizia il dialogo. Quando poi tiro fuori la mia piccola videocamera i bambini si fanno ancora più curiosi. Faccio le riprese e le lascio rivedere ... tutti in visibilio... Uno dei video che ho realizzato è proprio sulle inquadrature delle loro mani, del loro spingersi verso la videocamera, offrendo un significato che non ha bisogno di parole.

Nelle vicinanze della "piazza centrale" Bettie mi fa vedere una delle sue opere: il mulino donato da Walter Veltroni quando era al Comune di Roma. Non lontano, ancora si vede ciò che ha sostituito: una grande conca in argilla con piccoli incavi in cui si mette il grano e lo si tritura a mano con una pietra.

Ci spostiamo presto perchè siamo stati invitati, a qualche km di distanza dal villaggio, ad una 'festa' di funerale. In realtà la persona che si commemora è scomparsa cinque anni prima, ma la famiglia ha dovuto aspettare molto per raccogliere il denaro per la festa. Sì, si tratta proprio di una festa con tanti invitati che arrivano dai villaggi vicini, i capi tribù, il cibo locale e la famosa Dolo, la birra locale fatta con miglio e lievito bevuta a temperatura ambiente, cioè calda, e non puoi non berla come non puoi non assaggiare i loro piatti. Devo dire che nel corso del mio soggiorno in Burkina ho assaggiato tutto e ho trovato il loro cibo molto sano, saporito e soprattutto non mi sono mai sentita male. La loro birra forse lascia a desiderare se messa a confronto con la nostra, ma nel contesto ha un suo fascino.

Faceva parte del funerale una caratteristica danza sciamanica con tre uomini coperti da tuniche con lunghi peli e il volto nascosto da maschere particolarmente inquietanti, che forse rappresentano o un animale o un particolare spirito. Ovviamente è tassativamente proibito fotografare e riprendere. E' uno spettacolo toccante: si percepisce l'emozione, la drammaticità e la partecipazione dei danzatori e dei presenti raccolti tutti in circolo intorno alla danza. L'anima del defunto, prima della cerimonia, è vagante, dispersa. Solo dopo la danza riposerà in pace. La maschera

più importante è quella dell'Aquila, un'altra rappresenta il bue, l'animale della famiglia, pronta per una nuova incarnazione. Si danza per far riposare in pace l'anima della persona morta.

Quando siamo di ritorno al villaggio di Sakouli tutto è pronto per un evento eccezionale: per la prima volta, grazie ad Angela e Enrico, i due autori del documentario "Glamour Burkinabé" e Bettie, i suoi abitanti avrebbero assistito alla proiezione di un film "Bund Yam", di un regista burkinabè Gaston Kaboré che racconta delle credenze animistiche e delle mangiatrici di anime di un altro villaggio e riferito al passato. Naturalmente non tutto è filato subito liscio, ma questo è normale in Africa, come è normale che dopo circa un'ora e mezza, non so per quale miracolo, con le persone che stavano lì senza mai spazientirsi a maneggiare con il gruppo elettrogeno e i fili che non combaciavano, improvvisamente il film ha iniziato ad andare. E' stato allestito un bellissimo schermo di lenzuolo bianco, la sala era la brousse, gli spettatori una schiera di bambini, donne, ragazzi e altre persone del villaggio in trepida attesa dell'evento, seduti o per terra o su sedie che si erano portate appresso.

In bella mostra, davanti a tutti è seduto lo Chef du Village, la massima autorità politica, , in abito da cerimonia con una tunica bianca lunga fino ai piedi, è seduto su una amatissima poltrona in pelle finta. L'autorità religiosa, che si chiama Chef de la Terre, con titolo ereditario mancava. Io, Manuela, Bettie, Angela e Bruno, stiamo per addormentarci felici sotto il grande albero che sovrasta la piazza del villaggio. Qualcosa sta succedendo, la gente ci guarda e vocifera. Arriva Alexander, che ha parenti nel villaggio ed è destinato a diventare il prossimo chef de la Terre , a dirci che non possiamo dormire sotto il grande albero, perchè gli spiriti cattivi che di giorno vivono sui suoi rami, di notte dormono ai suoi piedi, dove siamo noi.

Ci sono spiriti buoni e cattivi. Se questi ultimi trovano qualcuno che ha preso il loro posto si impossessano della sua mente e le fanno perdere il senno: possono arrivare a farti

denudare e vagabondare nella campagna. Le persone possedute si possono curare con i feticci o si devono rasare i capelli. Per quanto riguarda noi, dovendo a breve prendere un aereo, gli spiriti maligni avrebbero potuto far cadere il nostro mezzo di trasporto! Non mi faccio ripetere due volte gli avvertimenti, anche per mostrare necessario rispetto delle credenze di altri popoli, per quanto diverse siano dalle nostre. E poi, non si sa mai!

Racconta Alexander che quando nel passato sono venuti i missionari li mandavano a costruire la chiesa o le loro case proprio nei luoghi pieni di spiriti maligni. Spesso i missionari morivano, ma qualche volta la croce delle loro chiese si è mostrata più potente, vincendo gli spiriti maligni. Parlando più accuratamente dell'animismo, Alexander mi spiega che una persona illuminata ha un terzo occhio. Per avere il terzo occhio occorre prendere tante medicine e con esso puoi anche riconoscere le mangiatrici di anime. Lui ha sempre con se un portafortuna con vibrazioni positive che lo proteggono.

Le mangiatrici di anime, che si nutrono delle anime di altre persone, ereditano questa capacità negativa dalla madre. Appartengono tutte ad una società segreta. Si riuniscono di notte ma hanno la capacità di sdoppiarsi. Mentre il corpo dorme l'altra parte si stacca e va a riunirsi con le altre mangiatrici muovendosi come il fuoco. Il corpo che rimane a dormire è inerme. Se lo si sposta mentre il suo doppio è alla riunione segreta, si può scoprire se si tratta di una mangiatrice di anime perché l'anima non ha più la possibilità di ritornare, e lei muore.

Se una donna si rifiuta di diventare mangiatrice di anime viene uccisa. Non ha scampo! Nelle loro riunioni possono chiedere a una donna di offrire il suo figlio preferito e anche in questo caso se si rifiuta finisce uccisa. Alex sa tutto perché ha un amico che ha il potere del terzo occhio, oltre ad essere un guaritore. Per scoprire se una donna ha questa qualità negativa si prende un feticcio e si uccide un pollo: prima si interroga il feticcio poi se l'animale cadendo tocca con la schiena la terra si ha la prova che la donna è una mangiatrice di anime. La maggior parte delle

donne incriminate sono vecchie. Riconosciute, sono allontanate dai villaggi dove possono fare ritorno solo dopo aver bevuto un prodotto medicinale che ha il potere di lavare i suoi poteri malefici.

Alexander aggiunge però che con l'avanzare della tecnologia aumenta anche la stregoneria e quindi l'anzidetta medicina non funziona più. Ricordando un caso di meningite nel villaggio di Sakouli, anche se i bambini erano stati curati, le mangiatrici d'anime furono allontanate lo stesso dal villaggio e rimandate alle loro famiglie, che possono dare da bere qualcosa che cancella il loro potere. Alex è nato a Boussi nel 1966 il 15 marzo.

L'ultimo giorno in Burkina non riesco a dormire. Sono in piedi bella e pronta già alle sei. Fuori in veranda incontro Bako, il guardiano di notte. Bako voleva fare il calciatore, ma una vertebra della spina dorsale si è rotta e non avendo soldi per curarsi ha dovuto rinunciare al suo sogno di diventare un campione, pur non perdendo la passione per il calcio. Ha una figlia e moglie, che l'anno successivo ha dato al mondo un altro bambino. Vive facendo il guardiano di notte e piccoli commerci di giorno.

Sono salita sull'aereo per Roma con ancora l'acconciatura fattami a Ouagadougou, che le numerose docce non sono riuscite a sciogliere. Il tutto visto e vissuto è già diventato un ricordo, fortunatamente in larga parte fissato nelle foto e nel video che mi hanno aiutato a trasferire in immagini artistiche quelle emozioni e quei sentimenti che neanche il linguaggio più sofisticato talvolta è in grado di rappresentare.

Giusy Lauriola